

IRAQ

James Foley. La preghiera lo ha reso un uomo libero

LIBERTÀ RELIGIOSA

21_08_2014



**James Foley (1973-2014), giornalista freelance statunitense, è stato decapitato da miliziani dell'Isis in Iraq. Catturato in Siria nel 2012, di lui non si era più saputo nulla. Non era la prima volta che veniva catturato mentre faceva il suo lavoro di inviato di guerra. Anche in Libia, nel 2011, era stato imprigionato da truppe fedeli al dittatore Muammar Gheddafi. Questa che pubblichiamo è una lettera scritta da Foley subito dopo il periodo di cattività in*

Libia, indirizzata alla sua ex università, l'ateneo cattolico Marquette University di Milwaukee. Qui Foley descrive il potere della preghiera, «un collante che ha permesso la mia libertà, una libertà interiore prima e dopo il miracolo di essere rilasciato durante una guerra in cui il regime non aveva alcun reale interesse a liberarci». Per non dimenticare James Foley, l'abbiamo tradotta e pubblicata in versione integrale.

L'Università di Marquette è sempre stata un'amica per me. Il tipo di amica che ti sfida a fare sempre meglio e ad essere sempre migliore e, infine, ti forgia per quello che sei.

Grazie all'Università di Marquette ha partecipato a viaggi di volontariato nel Sud Dakota e nel Mississippi e ho capito di essere un ragazzo privilegiato mentre il mondo aveva problemi seri. Ho potuto conoscere persone giovani che volevano dare il cuore per il bene degli altri. Più in là negli anni ho fatto volontariato in una scuola elementare del Milwaukee, dall'altro lato della strada rispetto all'università e volevo diventare un insegnante per i ragazzi dei quartieri più degradati. Ma la Marquette non mi è mai stata più vicina rispetto a quando sono stato catturato, mentre facevo il giornalista.

Assieme a due colleghi, siamo stati catturati e tenuti prigionieri in un centro di detenzione militare a Tripoli. Ogni giorno provavo un'ansia sempre più forte al pensiero che le nostre madri potessero cedere al panico. La mia collega, Clare, avrebbe dovuto telefonare a sua madre per il suo compleanno, il giorno dopo la nostra cattura. Non avevo pienamente ammesso a me stesso che mia mamma fosse a conoscenza di quello che mi era successo.

Ho pregato perché lei realizzasse che stavo bene. Ho pregato di poterle parlare attraverso chissà quale via cosmica fino a lei.

Ho iniziato a pregare il rosario. Era come mia madre e mia nonna avrebbero pregato. Ho recitato dieci Ave Maria per ogni Padre Nostro. Mi ha preso molto tempo, quasi un'ora, per arrivare a 100 Ave Maria. E mi ha aiutato a mantenere sveglia la mia mente.

Clare ed io abbiamo pregato ad alta voce. Mi sentivo rinfrancato nel confessare la mia debolezza e la mia speranza insieme e conversando con Dio, piuttosto che stare solo in silenzio.

In seguito siamo stati portati in un'altra prigione, dove il regime teneva prigionieri centinaia di dissidenti politici. Sono stato ben accolto dagli altri detenuti e trattato bene.

Una notte, al diciottesimo giorno della nostra prigionia, alcune guardie mi hanno portato fuori dalla cella. Nell'atrio ho visto Manu, un altro collega, per la prima volta in

una settimana. Eravamo esausti, ma felici di rivederci assieme. Al piano di sopra, nell'ufficio del direttore, un uomo distinto, in giacca e cravatta ci disse «Pensavamo che voleste chiamare le vostre famiglie».

Ho recitato un'ultima preghiera e composto il numero. Mia mamma mi rispose al telefono. «Mamma, mamma, sono io, Jim!».

«Jimmy, dove sei?»

«Sono ancora in Libia, mamma. Scusami, scusami tanto!»

«Non chiedere scusa, Jim – mi pregava – Oh, il papà se n'è appena andato... voleva tanto parlare con te. Come stai, Jim?». Le ho detto che ero ben nutrito, che mi era stato dato il letto migliore e che eravamo trattati come degli ospiti.

«Ti stanno costringendo a dire queste cose, Jim?»

«No, i libici sono persone magnifiche – le ho detto – Stavo pregando per te, perché tu sapessi che sto bene», le ho detto. «Hai sentito le mie preghiere?».

«Oh, Jimmy, c'è tanta gente che sta pregando per te. Tutti i tuoi amici, Donnie, Michael Joyce, Dan Hanrahan, Suree, Tom Durkin, Sarah Fang che ha chiamato. Tuo fratello Michael ti ama così tanto – iniziava a piangere – l'ambasciata turca sta cercando di contattarti e anche Human Rights Watch. Li hai visti?». Le ho risposto che non li avevo visti.

«C'è una veglia di preghiere per te alla Marquette. Non le senti, le nostre preghiere?» mi ha chiesto.

«Sì mamma, le sento» e ci ho pensato su per un secondo. Probabilmente erano le preghiere degli altri che mi stavano rafforzando, tenendomi a galla.

L'ufficiale fece un gesto. Ho iniziato a salutare. La mamma ha iniziato a piangere.

«Mamma, io sono forte, sto bene. Sarò a casa in tempo per assistere alla laurea di Katie» che sarebbe stata di lì a un mese.

«Ti amiamo, Jim!» mi ha detto. E poi ho appeso.

Ho ripetuto quella telefonata centinaia di volte nella mia mente – la voce di mia madre, i nomi dei miei amici, la sua consapevolezza della nostra situazione, la sua assoluta fiducia nel potere della preghiera. Mi ha detto che i miei amici si erano riuniti per fare tutto quel che potevano per aiutarci. Sapevo di non essere solo.

La mia ultima notte a Tripoli, ho potuto connettermi a Internet per la prima volta in 44 giorni e ho potuto sentire un discorso che Tom Durkin aveva pronunciato, per me, alla veglia di preghiera della Marquette. In una chiesa piena di amici, allievi, preti, studenti e docenti, ho assistito al miglior discorso che un uomo potesse pronunciare per suo fratello. Suonava come il discorso di un testimone di nozze e, al tempo stesso, come un elogio. Era la dimostrazione di un incredibile affetto ed era solo un dettaglio degli sforzi e delle preghiere che quelle persone stavano esprimendo. Se non altro, la preghiera è stata un collante che ha permesso la mia libertà, una libertà interiore prima e dopo il miracolo di essere rilasciato durante una guerra in cui il regime non aveva alcun reale interesse a liberarci. Non aveva senso. Solo la fede lo aveva.

(Traduzione di Stefano Magni)